
Parti, partiti, politica ed eresia. Alcune parole relative all'influenza della prassi politica sul consolidamento delle eresie

Autore: Andrea Giacobazzi

Fonte: radiospada.org

Data: 3 ottobre 2014

Piuttosto frequente risulta essere l'analisi volta ad indagare l'influenza dell'eresia sulla politica, ovvero come l'errata teologia tenda – procedendo dall'alto verso il basso – a determinare una degenerazione di stampo ideologico e, inevitabilmente, politico. Più raro, ma forse più interessante, risulta essere lo sguardo inverso, ovvero: come la prassi politica – talvolta – consolidi e agevoli la strutturazione delle eresie.

Appare ormai assodato il rapporto tra il vizio privato e la sua pubblica apologia, tra quest'ultima e la sua generale accettazione e, a coronamento, la proposizione teorica della sua convenienza.

Si attribuisce a François de La Rochefoucauld la famosa frase: “L'ipocrisia è un omaggio che il vizio rende alla virtù”. Il concetto è inoppugnabile: l'ipocrisia, pur da condannarsi moralmente, rappresenta l'ultimo argine che contiene la dilagante accettazione dell'errore, essa rimarca la coscienza della gravità di un fatto.

La decadenza post-medievale, del resto, fu il lento e progressivo svilupparsi di questa dinamica: ciò che prima era considerato sbagliato fu prima tollerato, poi istituzionalizzato.

Più che di vizi privati, però, in queste poche (e non esaustive) righe si vuole puntare l'occhio sulle scelte sociali. Difficile non riconoscere nella radice dell'ecumenismo e dell'indifferentismo quella tolleranza religiosa seguita alla pace di Westfalia del 1648 – quando si sancirono i principi della “coabitazione” continentale tra cattolici e protestanti e del *cujus regio ejus religio*. Quella scelta politica fu agile: per alcuni si trattò del “male minore” sul quale puntare per scongiurare una guerra fratricida che avrebbe decimato la popolazione dell'epoca. Ma fu proprio così che s'insinuò l'idea dell'indifferenza: “quella regione è protestante perché il re è protestante”. La tolleranza religiosa, pur accettabile in sé (ma a certe condizioni), fu il primo passo per il liberalismo

religioso. Non fu un caso se dalla Sede Romana si alzarono - giustamente - vibranti proteste verso alcuni passaggi di quel trattato di pace: a Westfalia si trova la radice della nascita dell'Europa per come la intendiamo, ovvero l'anti-Cristianità. Sancire lo stato di fatto – determinato da una contingenza politica – ha avuto il significato di elevarlo simbolicamente, quindi legittimarlo.

Del resto, se l'Inghilterra tradì con lo scisma di Enrico VIII non fu solo per una ragione estemporanea, per “le mogli del re”. Certamente vi era un vizio privato che venne elevato a sistema, certamente quello che era stato definito il *Defensor Fidei* tradì personalmente la sua Fede, ma ciò che accadde in quel tempo fu probabilmente anche il risultato di un processo di sedimentazione che avanzava dal martirio “anti-romano” di San Tommaso Becket, oltre che da elementi di “utilità” generale.

Non si può non rinvenire in un certo protonazionalismo, magari ancora dalle tinte più “patriottiche” che particolariste, la radice del nazionalismo stesso e infine della filosofia che determinò la “statolatria pagana” condannata da Pio XI. Per questa vicenda il Cardinale Richelieu è sul banco degli imputati della storia.

Sempre restando in ambito francese, non si può considerare un caso il fatto che nel bel mezzo della Guerra dei Cent'anni i francesi si fecero un loro “Papa” causando lo Scisma d'Occidente, ancor meno casuale è la sbandata anti-universalista – quindi anti-cattolica – che determinò il gallicanesimo, le cui implicazioni sull'autorità romana non sono solo scismatiche ma sostanzialmente eretiche, per l'indebolimento del ruolo del Pontefice che esse sottendono.

Che dire poi dell'eresia americanista condannata da Leone XIII? Non è essa il frutto della mentalità politico-sociale degli Stati

Uniti? Non ne è, in larga parte, la trasposizione teologica? L'attivismo e il carattere "multiconfessionale" non ne sono le radici?

Facilmente si può notare come nel caos della modernità le cause si intreccino talvolta con gli effetti e si saldino vicendevolmente nella confusa spirale cui assistiamo. Del resto, sempre restando in tema di americanismo – non solo religioso – risulta arduo non riscontrare come il luteranesimo, così come il calvinismo o l'anglicanesimo abbiano corrotto i popoli, ben oltre la loro prospettiva teologica. Si può dire che sia la loro mentalità ad aver trionfato, più che la loro "ideologia". La protestanizzazione della società, pur in assenza di adesioni formali a queste comunità ormai ridotte in molti casi ai minimi termini, è continuamente riscontrabile: il mondo risente di un certo "liberalismo" post-protestante, più di quanto la "comunità dei popoli" possa approvare la fede eretica di Lutero o del ginevrino.

Anche in relazione alla Massoneria va riscontrato come, sebbene essa sia una delle cause degli sviluppi nefasti della modernità, le implicazioni di molte sue battaglie siano state determinate o largamente favorite da approcci politici che ne hanno preceduto la fondazione operativa o che, in modo indipendente, ne hanno accompagnato la crescita. Il carattere teologico-indifferentista della setta non avrebbe avuto uguale fortuna senza la frammentazione dell'unità religiosa del Vecchio Continente e probabilmente non avrebbe avuto nell'area nordamericana la sua terra-madre adottiva se in quei territori non fosse stato sistematizzato un ordine sociale intrinsecamente indifferentista (dove la Chiesa è deliberatamente separata dallo Stato).

In conclusione: è inevitabile ribadire come, in molti contesti, l'ortoprassi politica non solo sia un argine per trattenere e depotenziare gli errori dottrinali di tipo prepolitico e metapolitico

ma possa anche essere un valido antidoto allo sviluppo di ulteriori devianze.